

## REGOLE E LIBERTÀ

## Un po' di autogoverno ci vuole

DI ANDREA LENZI\*

Qualità e valutazione, risorse umane e finanziarie, semplificazione della governance sono le parole d'ordine per l'università avviata verso la riforma. In questo contesto la razionalizzazione dei corsi di laurea è indubbiamente fondamentale. Dopo il passaggio dal modello delle lauree quadriennali al modello 3+2, l'università è stata pesantemente criticata per un eccesso di parcellizzazione dei corsi e per avere relegato gli interessi degli studenti e del mercato del lavoro in posizione subalterna rispetto a quelli dei docenti. A queste accuse si può ribattere che con il Dm 509/99 la politica impose alle università di raddoppiare i corsi "a costo zero", spezzandoli in due tronconi, applicando questa regola in maniera indiscriminata a tutte le aree senza affiancarvi una normativa ad hoc ed una riflessione fra docenti, studenti, imprenditori ed amministratori per stabilire quale fosse la preparazione attesa per i laureati triennalisti e quali i meccanismi per facilitarne l'inserimento nel mondo del lavoro pubblico e privato. Nulla fu fatto per rendere il mercato del lavoro consapevole dei cambiamenti in atto e l'università fu lasciata completamente sola, senza regole ed obiettivi. Soltanto con il Dm 270/04 si è cercato di correre ai ripari con una controriforma, sempre "a costo zero", di cui oggi cominciamo a vedere i primi risultati positivi. Recentemente il Ministro Gelmini ha ritenuto, con una nota di indirizzo del 4/09/09, di dare alle università un ulteriore forte segnale di rigore nella costruzione dei corsi, prospettando l'introduzione di criteri ancora più restrittivi per la loro attivazione. Per quanto il fine sia condivisibile alcune forti perplessità nascono sulla tempistica e su una impostazione dirigistica ed esclusivamente quantitativa data apparentemente ai parametri, stiamo appena intravedendo il risultato della autonoma riduzione qualitativa dei corsi (-15/20% stimato a fine processo). Aver indicato degli obiettivi di fine processo è stato da parte del Ministro fondamentale, ma il Cun chiede di dare fiducia al sistema ed alla sua possibilità di autogoverno lasciando agli atenei la possibilità di riorientare l'offerta formativa e premiando i più virtuosi in base ad indicatori di qualità.

\*Presidente del Cun

Secondo le proiezioni del Cun l'offerta degli Atenei sarà solo extra-small

Corsi verso il minimo storico  
Con la nota Gelmini saranno inferiori a 2mila

DI BENEDETTA P. PACELLI

Potrebbero essere addirittura meno di 2 mila i corsi di laurea per l'anno accademico 2010-2011 contro gli oltre 2600 di questo anno. A tanto ammonta la sforbiciata se venissero applicati tout-court i principi contenuti nella nota 160/09 targata Mariastella Gelmini che mette nero su bianco "Ulteriori interventi per la razionalizzazione e qualificazione dell'offerta formativa". Un provvedimento che, dopo l'infinità di riforme che hanno affastellato il mondo accademico negli ultimi dieci anni getta, ancora una volta, gli atenei in una frenesia da riforma. Costringendoli a tagliare i corsi, rivedere gli esami e riconteggiare i crediti. L'ennesima cura dimagrante per il sistema, così drastica che se fosse applicata senza correttivi, farebbe calare a picco l'offerta formativa di I livello e a ciclo unico al di sotto dei 2 mila corsi, contro i 2634 inseriti nella banca dati per l'anno 2009-10, o gli oltre 3 mila del 2007 quando ancora non era entrato in vigore il dm 270/04. Ed è proprio da qui che si ripartirà. Con dei paletti molto stringenti a cui le università saranno costrette ad uniformarsi se vogliono che i propri corsi di laurea siano accreditati dal ministero. Del resto l'indirizzo generale della nota è perentorio: la 270 non è bastata, occorre alzare ulteriormente i requisiti minimi per curare "le inefficienze" del sistema universitario: troppi corsi

Pagina a cura del  
CONSIGLIO UNIVERSITARIO  
NAZIONALE  
WWW.CUN.IT

DIECI ANNI DI RIFORME PER IL MONDO ACCADEMICO	
<b>Dm 509/99</b>	Il decreto introduce il sistema del 3+2. Entra in vigore il sistema dei crediti formativi universitari (180 per conseguire la laurea triennale, 300 per la specialistica. Si definiscono le Classi di laurea ognuna costituita da una griglia dei settori scientifico disciplinari. La riforma entra in vigore nell'a.a.2001-2002.
<b>Dm 270/04</b>	Il testo modifica il 509. Sono riprogettati i corsi di studio di primo e di secondo livello, introducendo ulteriori modifiche relative alle classi di laurea, alla denominazione dei titoli di studio conferiti e alle qualifiche accademiche.
<b>Dm 16 marzo 2007</b>	I due decreti relativi alle nuove classi di laurea e di laurea magistrale rendono pienamente operativo il Dm 270/04. I due provvedimenti disciplinano alcuni aspetti riguardanti l'architettura dei corsi di studio e forniscono indicazioni relative alle attività formative indispensabili per le varie classi di laurea e di laurea magistrale.
<b>Dm 386 26/07/2007</b>	Il ministero vuole dare indicazioni accessorie per l'interpretazione delle nuove disposizioni e chiarire le motivazioni alla base della seconda riforma. In particolare il dm si occupa dell'approfondimento delle questioni legate alla riprogettazione dell'offerta formativa secondo criteri nuovi e più razionali e all'attivazione dei corsi di studio.
<b>Dm 544/07</b>	Il decreto entra nello specifico delle norme riguardanti i requisiti necessari e i requisiti qualificanti per l'istituzione e l'attivazione dei corsi di studio secondo la 270.
<b>Nota 160/09</b>	La nota da un'ulteriore stretta ai requisiti necessari per l'attivazione dei corsi di studio. Vengono definite regole più severe relative al rapporto docenti-studenti, una stretta all'articolazione dei corsi interclasse, ai crediti extrauniversitari riconosciuti dall'ateneo e un numero minimo di crediti per esame.

di laurea, troppi abbondanti al primo anno, troppe sedi distaccate. E' davvero così? Fino ad un certo punto, perché se è vero che il dm 509/99 ha portato, in alcuni casi ad una eccessiva proliferazione di corsi, è altrettanto vero che le università hanno dovuto moltiplicare i corsi per dar seguito alla nuova offerta accademica del 3+2: dai 2444 corsi ante-riforma gli atenei ne hanno attivati oltre 3 mila nel 2001-2002. Il tutto a costo zero. E gli eccessi? Laddove ci sono stati ci ha pensato il dm 270/04 a frenarli. Con effetti evidenti già dal 2008-09, primo anno di

applicazione, quando la totalità dei corsi di laurea triennale e quinquennale sono passati stando ai dati Cineca da 5464 del 2007 a 5240 del 2008. Anche i dati disaggregati la dicono lunga: i circa 2 mila e 700 corsi di laurea triennale attivati con la Berlinguer, sono scesi a 1653 nel 2008 e a 759 nel 2009, per la specialistica, rispettivamente negli stessi anni, da 2400 a 1556. Tutto fa prevedere, quindi, che con il completamento della 270, anche senza l'adozione di ulteriori provvedimenti, si arrivi ad un numero di corsi aperti alle immatricolazioni «pure», pari

a 2350, inferiore quindi all'applicazione della Berlinguer. Sarebbe dannoso ad un anno dalla conclusione della trasformazione dal dm 509 al 270 introdurre vincoli più rigidi che costringono gli atenei a riformulare l'intera offerta formativa senza verificare prima gli esiti del percorso di riforma. Viene da pensare che la nota più che verso un intervento diretto ad una razionalizzazione e una qualificazione dell'offerta formativa, sia un'azione mirata a conseguire una riduzione della spesa attraverso il ridimensionamento della formazione superiore.

## IL PROFESSORE

## Così meno opportunità

Proliferazione abnorme dei corsi? Fino ad un certo punto. Per **Andrea Stella** presidente della Commissione di didattica del Cun la 160 è in alcuni passaggi un po' fuorviante e contraddittoria. Primo tra tutti quello legato ai numeri relativi alla moltiplicazione dei corsi di laurea. Che per Stella se analizzati attentamente danno conto di una realtà un po' diversa. Perché è a partire dai Corsi di laurea a cui si poteva accedere prima del 509 che va fatto il paragone: «allora erano 2444, ora invece per l'anno appena iniziato lo studente che vuole iscriversi ha un ventaglio di corsi per l'accesso di circa 2634». Dopo gli eccessi iniziali infatti gli atenei, complice la 270, hanno dato una stretta e, per Stella, «tutto fa pensare quindi che anche senza la nota il calo sarebbe comunque il seguito di un processo non ancora del tutto completato. Se invece questa dovesse essere adottata nella sua globalità si avrà un'offerta formativa di primo accesso inferiore ai 2 mila corsi. Questo vuol dire un enorme calo di opportunità offerta per gli studenti addirittura rispetto al vecchio ordinamento». Non solo numeri perché per Stella, l'altro tema cruciale è quello dell'accreditamento, in teoria uno degli obiettivi dichiarati della nota. Ma in pratica? Per il professore del Cun non è così, «perché le norme della 160 non si collocano effettivamente nella prospettiva dell'accreditamento, non entrando nel merito di ciascun corso, ma parlando solo di requisiti globali. A confermarlo la differenza di trattamento tra atenei statali e non. Una previsione che fa pensare più a un provvedimento che mira a contenere la spesa piuttosto che elevare la qualità. O no?»

## IL PRESIDE

## Troppe imposizioni

«Una nota inopportuna e pericolosa. Per di più imposta dall'alto senza concertazione». Non ha dubbi **Vito Carbone** presidente della conferenza dei presidi di ingegneria nel considerare la 160 un provvedimento inutile, che fa di tutta tutta un'erba un fascio e soprattutto preparato senza alcuna concertazione preventiva con il mondo accademico. Un problema di metodo, quindi ma anche di sostanza, per Cardone, considerando che non serviva «l'ennesimo provvedimento per diminuire i corsi, perché la graduale applicazione della 270 sta già portando i suoi risultati. Non si interviene, dice Cardone, con queste modalità se non si hanno dei dati quantomeno consolidati». Ma soprattutto non si possono applicare gli stessi metodi per ambiti didattici diversi, bisogna tenere conto delle differenze tra le aree culturali che compongono il mondo accademico. Ma per il professore di ingegneria poi un altro è ancora il punto cruciale: «l'evidente differenza di trattamento tra università statali e non, telematiche comprese». Una previsione che «svela come la vera motivazione non sia la razionalizzazione dell'offerta formativa ma il contenimento indiscriminato della spesa pubblica. Senza tenere conto poi che se il provvedimento dovesse entrare in vigore, senza sciogliere le ambiguità, le università, a riforma ancora non completata, si troveranno per l'ennesima volta a dover riprogettare da capo l'offerta formativa. Il tutto con tempi ristrettissimi e a costi zero».